

O. Poli
Conoscere i figli
Come aiutarsi a vedere i figli come realmente sono

Marito e moglie costruiscono la sintonia di coppia nella misura in cui imparano a dialogare fra di loro in profondità, ma per raggiungere questo obiettivo è necessario mettere in luce le difficoltà che possono essere da ostacolo a tale conquista.

Non è sufficiente infatti apprezzare una meta per poterla raggiungere, né affermare la bellezza di un traguardo rende capaci di perseguirlo.

Il desiderio di migliorare il dialogo di coppia implica, oltre alla buona volontà, una chiara consapevolezza degli ostacoli che rendono difficile compiere ciò che pure è apprezzato come giusto, bello e desiderabile.

Perché dunque è così importante il dialogo di coppia ?

La sua utilità appare indubitabile soprattutto in relazione alla capacità di ciascuno di essi di “capire i figli”, di conoscere il loro carattere, le loro dinamiche affettive, le attitudini ed i loro ideali.

È molto importante che il genitore abbia un'immagine realistica dei figli ed è questa la ragione per cui è decisivo che essi si scambino le loro impressioni, i loro punti di vista e i diversi modi di leggere i loro comportamenti : una visione bifocale rende più realistica la comprensione del figlio, meno inficiata dalle paure, o dalle incapacità personali.

Mettere progressivamente a fuoco l'immagine del figlio scambiandosi le fotografie interiori dello stesso, rappresenta lo scopo eminente del dialogo di coppia.

Esso avviene nelle circostanze più ordinarie della vita familiare, attraverso lo scambio di impressioni, il racconto degli avvenimenti della giornata, il commento sugli accadimenti più significativi che riguardano la vita del figlio.

La capacità di collaborazione fra marito e moglie e la condivisione delle scelte educative dipende in grande misura dal raggiungimento di un accordo circa la lettura della situazione che lo riguarda.

Solo se la loro comprensione degli avvenimenti è condivisa, possono concordemente intervenire dal punto di vista educativo.

Va ricordato a questo proposito che la più importante delle virtù, da sempre menzionata come prioritaria è **la virtù della prudenza**.

L'*ordo virtutum* le assegna da sempre il primo posto perché le restanti (giustizia, forza, temperanza) non possono essere praticate a prescindere da essa.

Essa è dunque decisiva, ma come tutte le virtù, ha bisogno di essere ricompresa nei termini della nostra cultura per essere nuovamente apprezzata.

Essere prudenti non significa propriamente *non correre rischi*, ma, anzi, *avere il coraggio di conoscere come stanno davvero le cose*. Essa indica il realismo, la capacità di cogliere oggettivamente la realtà, ed in questo caso la capacità di avere una rappresentazione realistica del figlio, del suo carattere e delle sue dinamiche affettive. Essere prudenti significa avere la chiave giusta per capire i suoi comportamenti senza dare una lettura distorta o parziale delle sue motivazioni e dei suoi vissuti.

Avvicinarsi alla comprensione della realtà non è facile, data la complessità che la caratterizza e per le resistenze psicologiche che, spesso non ci abilitano a ciò.

In molti casi la conoscenza e l'accettazione cordiale della realtà implica la rinuncia alle nostre aspettative, al come vorrei che mio figlio fosse, all'ammettere presenti in lui aspetti che non avremmo mai voluto fossero reali.

In altri termini, per conoscere il figlio reale è necessario saperlo distinguere da come avrei voluto che fosse (ma non è) e accettare che per alcuni aspetti sia come non lo avrei desiderato.

Non è detto che il genitore veda il figlio per come in realtà egli sia.

Solo il ritiro delle proprie proiezioni permette di vedere la realtà effettuale, condizione necessaria per intervenire educativamente in modo efficace ed adeguato. La prudenza dunque è la capacità di far prevalere in noi genitori un modo di comprendere i figli il meno possibile influenzata o distorta dai nostri desideri e dalle nostre paure. In molti genitori è assolutamente visibile il timore di “perdere il figlio del desiderio” essendo incapaci di ammettere nel proprio intimo di essere delusi da alcuni aspetti del suo carattere o del suo modo di essere. Molti genitori hanno paura a pensar male del figlio, o si sentono in colpa se solo si trovano a constatare alcuni aspetti negativi della sua personalità.

So che è così, ma non ci voglio credere - ammetteva una mamma - esplicitando la sua interiore difficoltà ad accettare i difetti del figlio.

Ed aggiungeva: non accettavo che mia figlia avesse un carattere difficile e che, per alcuni aspetti fosse proprio come suo padre, cosa che non avrei mai voluto. Per lei sono andata contro tutti, l'ho difesa in tutte le occasioni cercando sempre di minimizzare i suoi comportamenti sbagliati e di trovare qualche ragione che me la facesse vedere un po' migliore di quanto fosse realmente. Dentro di me ho sempre cercato di “salvarla” e non ho mai accettato i giudizi negativi altrui. Ma ora mi sento sconfitta, mi devo arrendere e devo accettare che mia figlia ha un carattere che la porta a fare stupidaggini.

Solo ora questa mamma ha “capito come prenderla”, poiché solo ora ha accettato il dolore di una delusione che la rende capace di un sano realismo nel comprendere e valutare i suoi comportamenti.

Ma più in generale, non è facile per un genitore ammettere gli aspetti negativi presenti nel figlio e spesso lotta segretamente con se stesso per non ammetterli.

Nella classica sindrome in cui il figlio è vissuto come “biglietto da visita” del genitore, ad esempio, le sue qualità negative sono senz'altro vissute come dimostrazione del proprio fallimento educativo. In tali casi prevale l'atteggiamento denegatorio, il non voler accettare le sue parti negative, perché se “una cosa uscita da me ha dei difetti, come ebbe a dire un genitore, la colpa è mia”.

L'identificazione massiccia con il figlio, la tendenza a cogliere in lui il riflesso esclusivo delle proprie responsabilità educative falsa la percezione della realtà impedendo un giudizio realistico sul figlio stesso.

Il bisogno prepotente di “salvarlo”, rappresenta il disperato tentativo di salvare se stessi dalla paura di “non averlo educato bene”, e dunque dalla sensazione imminente del proprio fallimento personale.

È noto che un genitore troppo identificato con il figlio, preferisca inconsapevolmente incolpare se stesso che ammettere qualche suo aspetto negativo o deficitario.

Tali vissuti profondi dei genitori tendono caratteristicamente a negare l'importanza del temperamento del figlio nonché a sottovalutare la libertà del figlio stesso che, proporzionalmente all'età, lo rende capace di scegliere gli atteggiamenti con cui affrontare la realtà.

Non è indifferente stabilire se il figlio si comporta in quel modo perché “io ho sbagliato qualcosa nella sua educazione” o perché sono presenti in lui aspetti del carattere o dinamiche affettive che lo inclinano a comportamenti negativi, in modo relativamente indipendente della sua vicenda educativa.

Il ritiro delle proiezioni onnipotenti fa vivere al genitore con maggiore serenità (senza sensi di colpa) alcuni difetti dei figli, disponendolo a correggerli con maggiore efficacia, più che a “volarli cancellare”.

La reale responsabilità educativa del genitore si esercita in relazione ai modi più opportuni per correggere gli aspetti negativi del figlio più che nel sentirsi sempre responsabile della presenza di tali tendenze.

Se in simili circostanze il genitore meno coinvolto non aiuta il coniuge a non sentirsi automaticamente colpevole di quanto di negativo il figlio possa fare, non aiuta il partner ad avere un sguardo realistico, a distinguere la realtà dalle interpretazioni distorte della stessa.

Lo lascia naufragare nel mare dei presupposti irragionevoli delle sue preoccupazioni, senza aiutarlo a vedere ed accettare il limite della sua responsabilità genitoriale.

Gli fa mancare l'apprezzamento della semplice verità che anche i figli non sono sempre perfetti, meravigliosi e adorabili e che anch'essi sono attraversati da "qualcosa di negativo" che li rende spesso più inclini a scelte negative più che positive.

La tendenza a "dire bugie", ad esempio, appare connaturata alla natura umana e largamente indipendente dalla qualità delle relazioni educative, che possono (questo sì) accentuare o correggere tale inclinazione, senza per questo esserne la causa.

Un classico esempio di elaborazione interiore irrealistica è ben visibile nel seguente monologo interiore: Marco mi ha detto una bugia, - pensa fra sé e sé una mamma - e mi chiedo perché: non si fida di me? Gli faccio troppa paura? Se avesse un buon rapporto con me non avrebbe dovuto nascondermi la verità. Dove sto sbagliando?

I presupposti della identificazione psicologica massiccia ed irrisolta e la difesa più profonda dalla constatazione dell'imperfezione morale del figlio, possono fare premio su una interpretazione più realistica del suo comportamento.

Il papà di Marco, meno condizionato da questi atteggiamenti virali, potrebbe osservare: Marco non ti ha detto la verità semplicemente perché temeva di essere rimproverato perché sa di aver fatto una cosa che non doveva fare.

A supporto del suo punto di vista potrebbe ricordare gli innumerevoli episodi in cui il figlio abbia mostrato fiducia nei suoi confronti, e i molti motivi per cui si possa ritenere che fra di loro ci sia un buon rapporto, sostenendo che Marco ha cercato (come tutti) di "evitare una punizione" piuttosto che esprimere con la bugia un suo disagio relazionale profondo.

Nella misura in cui la mamma è disposta a dare credito ad una simile visione, se fondata su dati di realtà credibili, amplia e perfeziona il suo modo di "leggere" in modo realistico i comportamenti del figlio.

Tale lettura paterna può suscitare, sorprendentemente, numerose resistenze psicologiche perché l'accettazione della verità implica la segreta rinuncia all'idea di perfezione morale del figlio.

In questo caso solo agli occhi di un genitore appare incline a tutte le debolezze del genere umano e come tutti, appunto, partecipa della fatica di diventare sincero ed assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

Il confronto fra i diversi punti di vista aiuta i genitori ad arricchire il proprio registro interpretativo e a perfezionare la personale sensibilità educativa.

Attraverso questo incessante lavoro interpretativo (perché il bambino si comporta in un certo modo? come interpretare le sue reazioni in determinati contesti? È preoccupante o è normale che abbia questo tipo di reazioni? Che tipo di carattere avrà, a chi assomiglia maggiormente?) i genitori si aiutano a modellare i loro registri interpretativi, affinandoli e rendendoli più adeguati a cogliere il vero e a dare la giusta importanza ad alcuni aspetti della realtà.

Il semplice ma quotidiano "scambio di opinioni" sul figlio, fa transitare parte della sensibilità educativa, del sistema valoriale, della perspicacia psicologica da un genitore all'altro, costruendo progressivamente un "modo comune e compatibile" di vedere, valutare, intervenire nelle questioni educative.

Tale processo culmina nella creazione della sintonia educativa, una condizione "magica" in cui le differenze fra marito e moglie "stanno bene insieme" e permettono di andare d'accordo nell'educazione dei figli, uno dei maggiori beni relazionali di cui una famiglia possa godere.